

Movimenti migratori e educazione interculturale Migratory movements and intercultural education

Antonia Rubini*

Riassunto

Il fenomeno della globalizzazione include anche le migrazioni di popoli da numerose parti del mondo, soprattutto verso gli Stati che offrono migliori condizioni di vita e di lavoro.

Benché la speranza di un sensibile miglioramento delle proprie condizioni di vita sorregga i migranti nel loro percorso, sono molte le difficoltà e le fatiche che devono affrontare a causa di differenze culturali, linguistiche e religiose. Diventa compito delle Istituzioni dei vari Paesi mettere in atto strategie adeguate e mirate al loro inserimento nella società di cui faranno parte. Imparare la lingua del Paese ospitante, comprenderne gli usi e i costumi, gli aspetti culturali e, non per ultimo, diritti e doveri, diventerà un punto di forza che aiuterà i migranti a inserirsi nella società e a essere fonte, allo stesso tempo, di un arricchimento dell'aspetto sociale della collettività. Con il conseguimento di tali obiettivi, potremmo parlare di inclusione in senso lato.

Parole chiave: Educazione, sfide, interculturale, migrazione, cittadinanza

Abstract

The phenomenon of globalization also includes the migrations of peoples from many parts of the world, especially towards states that offer better living and working conditions.

Although the hope of a significant improvement in their living conditions supports migrants on their journey, there are many difficulties and hardships that they have to face due to cultural, linguistic and religious differences. Then it is up to the institutions of the various countries to implement appropriate strategies aimed at their insertion into the society of which they will belong. Learning the language of the host country, understanding its customs, cultural aspects and, last but not least, rights and duties, will become a strong point to help migrants to integrate into society and be, at the same time, a source of enrichment for the social aspect of the community. By achieving these goals, we could speak of inclusion in broad sense.

Keywords: Education, challenges, intercultural, migration, citizenship

Articolo sottomesso: 30/03/2022, accettato: 29/04/2022

Pubblicato online: 14/06/2022

* Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". E-mail: antonia.rubini@uniba.it.

Doi: 10.3280/ess1-2022oa13570

*Io sono l'altro
Sono quello che spaventa
Sono quello che ti dorme
Nella stanza accanto
Io sono l'altro
Puoi trovarmi nello specchio
La tua immagine riflessa
Il contrario di te stesso
Io sono l'altro
Sono l'ombra del tuo corpo
Sono l'ombra del tuo mondo
Quello che fa il lavoro sporco
Al tuo posto
Sono quello che ti anticipa al parcheggio
E ti ritarda la partenza
Il marito della donna di cui ti sei innamorato
Sono quello che hanno assunto quando ti hanno licenziato
Quello che dorme sui cartoni alla stazione
Sono il nero sul barcone
Sono quello che ti sembra più sereno
Perché è nato fortunato
O solo perché ha vent'anni in meno
Quelli che vedi sono solo i miei vestiti
Adesso facci un giro e poi mi dici
E poi Io sono il velo
Che copre il viso delle donne
Ogni scelta o posizione
Che non si comprende Io sono l'altro
Quello che il tuo stesso mare
Lo vede dalla riva opposta
Io sono tuo fratello Quello bello
Sono il chirurgo che ti opera domani
Quello che guida mentre dormi
Quello che urla come un pazzo e ti sta seduto accanto
Il donatore che aspettavi per il tuo trapianto
Sono il padre del bambino handicappato
Che sta in classe con tuo figlio
Il direttore della banca dove hai domandato un fido
Quello che è stato condannato
Il presidente del consiglio
Quelli che vedi sono solo i miei vestiti
Adesso vacci a fare un giro e poi mi dici...
(Niccolò Fabi, *Io sono l'altro*)*

1. Premessa

Da sempre l'uomo si è mosso, si è spostato da un luogo all'altro per diversi motivi, dal bisogno di nuovi territori che gli garantissero il cibo per la sopravvivenza, al desiderio di scoprire nuove terre, nuovi "mondi". Le innovazioni tecnologiche hanno poi favorito questa tendenza al "movimento" e oggi la difficoltà di spostarsi da un luogo all'altro dovuta all'assenza di mezzi per poterlo fare non esiste più. Tutto ciò ha sicuramente fatto sì che, oltre alle persone, con loro si muovessero idee, modi diversi di vivere, merci, forme artistiche, a tutto vantaggio di un'esponenziale crescita della conoscenza. Ma ai giorni nostri, per un numero altissimo di persone la spinta al viaggio risponde al bisogno di fuggire da condizioni di vita impossibili, causate da guerre, carestie, mancanza di lavoro; un fenomeno che, per le dimensioni raggiunte, rappresenta una delle questioni cruciali del mondo odierno, a cui si aggiunge, in questo inizio Anno Domini 2022, un altissimo numero di cittadini ucraini in fuga da un'aggressione violenta che ha riportato le lancette della storia indietro di ottant'anni.

Se è vero che le migrazioni e i mezzi di comunicazione hanno contribuito a un incrocio e confronto tra culture diverse, che ciò sia ormai diventato un tema fondamentale di questo nostro tempo e che si possa definire un fenomeno spontaneo e di massa, non si tratta però di un fatto del tutto nuovo, visto che anche il nostro Paese, in passato, ha assistito alla migrazione di un alto numero di persone verso altri paesi, spinte dalla necessità di trovare un lavoro che in patria non c'era, come accadde ai primi del '900, quando molti Italiani emigrarono negli Stati Uniti alla ricerca di una migliore opportunità di vita. Ma ancor prima dell'Italia è stata la volta dell'Inghilterra da cui i Padri Pellegrini fuggirono verso il Nuovo Mondo per sottrarsi alle persecuzioni religiose.

Se indaghiamo sul motivo che spinge o costringe alcuni popoli a lasciare il proprio Paese, ci rendiamo conto che ci sono molteplici ragioni: guerre, dittature, condizioni di vita insostenibili, povertà, motivi di studio, lavoro o per semplice sfida personale con il desiderio di integrarsi in una nuova società diversa da quella di provenienza; tuttavia, a ben vedere, tutte queste ragioni conducono a un comune denominatore: il desiderio di vivere un'esistenza serena, in contesti in cui poter realizzare aspettative, progetti, in un ambiente in cui sentirsi umani tra gli umani, uguali ciascuno all'altro nella propria peculiarità.

È un fenomeno che ormai fa parte della quotidianità e che, pur nella sua complessità, crea occasione di incontro con popoli diversi da noi per cultura, età, lingua, religione, modi di pensare e di comportarsi, con i quali tutti ormai devono confrontarsi, ed è una straordinaria occasione di arricchimento reciproco, culturale, economico e di crescita civile.

Il processo di globalizzazione che si sta attuando non implica soltanto lo spostamento di capitali, ma anche quello di popoli, grazie anche alla facilità di

spostarsi da una parte all'altra del globo, alle nuove tecnologie e ai mezzi di trasporto sempre più efficienti che rendono possibile, di fatto, la nascita e lo sviluppo di una società multiculturale.

Il fenomeno non è esente da criticità e problemi, per chi accoglie e per chi è accolto. Numerose sono le difficoltà che i popoli migranti devono affrontare, sia nel momento in cui decidono di spostarsi sia quando arrivano in un paese straniero, che rallentano il processo di integrazione e di interconnessione tra il paese ospitante e il popolo migrante. Entrambe le parti devono confrontarsi con un'esperienza nuova e faticosa; chi accoglie si trova a dover sostenere uno sforzo organizzativo, amministrativo, gestionale, educativo per costruire efficaci percorsi di accoglienza, e chi è accolto deve abituarsi a una nuova lingua, nuove abitudini, usanze e modi di vivere che spesso risultano estranei rispetto a ciò che rappresentava la normalità nei luoghi d'origine.

Se, da una parte, l'incontro tra culture diverse può essere considerato in modo positivo perché arricchisce l'aspetto sociale della collettività (lavoro, integrazione e comprensione reciproca tra gli uomini), dall'altra la presenza di una cultura e di una concezione del mondo completamente diverse dalla propria può evidenziare differenze culturali e sociali interpretabili come minaccia ad una relazione pacifica e rispettosa tra gli esseri umani (Cambi, 2006).

Il tema dell'immigrazione risulta, così, una questione molto complessa dal punto di vista politico, sociale, culturale e formativo sia per le comuni difficoltà e resistenze riscontrabili anche in molti Paesi, sia per le specificità del nostro contesto.

Le conseguenze di questo fenomeno sulle relazioni umane, sociali, culturali ed economiche comportano una mediazione tra quelle che sono le regole di controllo dei flussi migratori e l'effettiva riuscita di un processo di integrazione, senza dimenticare il difficile rapporto tra differenti tradizioni etniche e religiose (Zincone 1994).

2. Incontro e comunicazione: un percorso tra difficoltà

Spesso i Paesi ospitanti tendono ad assumere un atteggiamento di chiusura e di contrapposizione nei confronti degli immigrati e, di conseguenza, di discriminazione e di razzismo. È uno strano paradosso: mentre si assiste a un processo di unificazione dei popoli dovuto anche alla caduta delle barriere fisico-geografiche, contestualmente si registra uno stato di disagio sia da parte della società ospitante che da parte dei nuovi arrivati: i primi, sovente, non possiedono gli strumenti per comprendere tutte le motivazioni di questi spostamenti continui da altri Paesi al proprio, i secondi, consapevoli

delle difficoltà oggettive che li accompagnano nel loro nuovo percorso di vita, finiscono per adagiarsi nella sopraggiunta condizione di “diversità”.

Infatti, l’incontro con civiltà diverse e concezioni del mondo completamente estranee a quelle occidentali provoca insicurezza, aggressività e timore e causa comportamenti negativi come forma di difesa che si manifesta con il rifiuto o l’emarginazione dell’altro diverso da sé.

Diventa quindi essenziale il ruolo delle istituzioni che devono essere in grado non solo di eliminare i fenomeni di intolleranza, ma anche di offrire gli strumenti adatti a tale scopo, attraverso la creazione di punti di contatto interculturale, assistenza economica e legale e percorsi formativi e di partecipazione sociale.

Si potrebbero adottare le misure già sperimentate, in parte, in Francia, in Germania e in Inghilterra, ma soprattutto si avverte l’importanza di un intervento da parte dell’Europa nel monitorare i flussi migratori e le frontiere esterne, nel distribuire i richiedenti asilo e coloro che emigrano per esigenze di lavoro (Vaccarelli, 2015).

È necessario imparare a rapportarci con gli immigrati, formare dei mediatori culturali, insegnare delle regole, ma soprattutto non ignorare la loro esistenza.

Se, da una parte, i flussi migratori vanno incanalati, soprattutto dalle istituzioni, verso un quadro normativo e di controllo, dall’altra parte occorre avviare processi di integrazione, di accoglienza e di solidarietà verso coloro che vivono senza alcuna garanzia o tutela dei diritti fondamentali, osteggiando ogni forma di pregiudizi e chiusure. La profonda e crescente crisi dei valori politici e sociali, infatti, è una caratteristica della società contemporanea che innesca percezioni di ingiustizia e proteste, aumentando pericolosi processi di individualizzazione. Non possiamo ignorare le svolte radicali nella civiltà umana che il nostro tempo postmoderno e globalizzato sta imponendo.

3. Il tema della cittadinanza in un quadro sociale modificato

Oggi, poiché i flussi migratori hanno “rimescolato” le popolazioni delle società occidentali, la maggior parte dei Paesi è chiamata ad affrontare il tema del pluralismo culturale: minoranze e maggioranze si scontrano sempre più spesso su tematiche quali la rappresentanza politica, i diritti civili e sociali, le politiche per l’immigrazione (Granata, 2012).

Infatti, una delle questioni più urgenti del nostro tempo è la convivenza tra persone e gruppi umani di etnie e culture differenti all’interno dello stesso territorio nazionale. I processi di carattere sociale, economico, politico e culturale rischiano di compromettere sempre più gli ideali fondamentali per creare il senso dell’esistenza individuale e della convivenza collettiva.

È importante comprendere quanto oggi l'idea di nazione si sia modificata e quali problemi tale cambiamento comporti in riferimento a cittadinanza, convivenza democratica, diritto di partecipazione attiva alla vita politica da parte dei singoli e dei diversi gruppi che formano la nostra società.

Il concetto stesso di cittadinanza è sempre più spesso messo in discussione. Secondo tradizione, all'idea di nazione e dell'appartenenza ad essa si lega quella di cittadinanza, ossia la facoltà di rivendicare ed esercitare diritti civili e politici (Macinai, 2015).

La gestione dei flussi migratori e della cittadinanza è stata uno dei temi centrali sia a livello di Unione Europea sia a livello nazionale e internazionale degli ultimi anni.

A tal proposito così si è espresso Valerio Onida (2020) in merito alla cittadinanza:

“La cittadinanza in senso giuridico indica l'appartenenza giuridica di una persona a un determinato Stato. È, quindi, un rappresentante giuridico tra l'individuo e lo Stato che indica una forma di appartenenza stabile dell'individuo all'ordinamento dello Stato. Lo Stato si identifica con l'intera collettività dei suoi cittadini (il popolo).

“L'Italia è rimasta l'ultima nazione a basare il diritto di cittadinanza dei suoi figli sull'appartenenza etnica e su una generale regola del sangue (*jus sanguinis*). Da noi si è italiani ancora e unicamente per *descent* e non per *consent* (come direbbero gli americani), per discendenza e non per condivisione dei valori culturali e dei principi costituzionali del Paese. Si nasce italiani ma, salvo che con il matrimonio e l'adozione, difficilmente lo si diventa. Un problema in più per un paese che dovrà, prima o poi, dare un quadro di riferimento e regole certe a coloro che da noi vengono per restare e, soprattutto, ai loro figli” (Bolaffi, 2011).

La carenza di strutture e servizi a fronte dei grandi flussi di immigrati e rifugiati impone un impegno concreto da parte degli Enti Locali nell'attivazione di centri di seconda accoglienza al fine di garantire:

- a) la difesa dell'immigrato;
- b) il senso di giustizia nei confronti di persone discriminate o perseguitate;
- c) la tutela dell'uomo, della donna, del bambino in quanto tali a prescindere da etnia, sesso, religione, cultura.

Educare ai diritti umani rappresenta un punto di partenza etico di una nazione, e quindi di una città, fondate sulla democrazia. Solo i diritti umani possono garantire la difesa da insidie e da atteggiamenti discriminanti e discriminatori; siamo effettivamente entrati “nell'età dei diritti”, come ha felicemente titolato la sua raccolta di saggi sull'argomento N. Bobbio (Bobbio, 2005).

È per questo che l'impegno politico di chi governa e amministra una città deve cercare di eliminare quelle condizioni anomale nel funzionamento di uno Stato che si evidenziano nelle autarchie, negli assolutismi e nelle supremazie

culturali, senza ignorare tutte le esperienze, gli stili e le concezioni di vita che una città sa offrire (Elia, 2016).

Il diritto alla diversità culturale, come riconoscimento della propria identità culturale, deve essere legato al riconoscimento del diritto di cittadinanza inteso come garanzia di sicurezza, di uguaglianza giuridica, giustizia sociale.

Una città, quindi, deve essere in grado di mettere in relazione la coesistenza multiculturale con la convivenza culturale, deve anche trasformare i servizi pubblici e privati presenti sul territorio in servizi interculturali per tutti i cittadini.

Allo stesso modo i servizi sociali e educativi devono creare occasioni culturali che incoraggino l'incontro, la conoscenza e l'integrazione tra le culture sostenendo la partecipazione per una reale inclusione e uguaglianza di opportunità per tutti.

“La città-si (educativa) ha pertanto il compito di promuovere un'elevata qualità della vita attraverso un piano regolatore di convivenza-solidarietà sociale e civile, in grado di trasformare la 'multiculturalità' (intesa come insieme di culture) in interculturalità (intesa come confronto 'dialettico' e 'interattivo' tra culture)” (Frabboni, 1997).

Si pone, quindi, l'esigenza che un progetto della città sia anche un progetto pedagogico, affinché la costruzione di una città educante – per usare le parole con cui Calvino apre il suo magico libro dedicato a *Le città, invisibili* – si conformi sulla “filigrana di un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti”.

La città rappresenta il luogo privilegiato in cui favorire processi di interazione tra soggetti portatori di cultura, tradizioni e valori diversi per poter individuare percorsi condivisi e condivisibili al fine di attuare una cittadinanza attiva (Santerini, 2001).

Non va dimenticato, però, che se è indispensabile dare vita a una ordinata e fruttuosa convivenza nella comunità cittadina, è altrettanto imprescindibile la connessione con le nostre radici per la realizzazione di questo processo.

P. Ricouer, uno dei più noti filosofi contemporanei, in un contributo apparso sulla rivista francese *Immigration*, descrive le fasi che muovono dalla certezza della propria identità e giungono alla scoperta del dovere-diritto dell'ospitalità.

Tale processo è evidenziato in due passi biblici. Il primo è tratto dal Levitico: “lo straniero che risiede con voi sarà per voi come un compatriota, e tu lo amerai come te stesso, perché voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto”. Il secondo è preso da Matteo “ero straniero e mi avete accolto” e “ero straniero e non mi avete accolto”.

“Il fenomeno della migrazione è comunque una ricchezza e una risorsa che va saputa cogliere, maturare e sviluppare nella società che la riceve. Le problematiche che

accompagnano ogni fenomeno sociale non devono divenire motivo per ostacolare l'evolversi, ma devono aiutarci a superare le paure e riconvertire le nostre stesse strutture sia per individuare e fronteggiare al meglio i problemi, sia per dare corpo e vitalità a questa nuova risorsa. È importante prendere atto con realismo di questa situazione se si vuole fare un discorso obiettivo sull'immigrazione e soprattutto se ci si vuole impegnare a restituire al fenomeno migratorio il suo vero volto e la sua vera vocazione, che non è quella di costituire problema, minaccia, inquinamento per la nostra società, ma di essere grande risorsa e forza di rinnovamento” (Di Tora, 2001).

Vi sono aspetti sostanziali della politica migratoria basati sul rispetto della persona e sul dovere dell'accoglienza che devono essere da tutti condivisi a prescindere dalla diversa estrazione culturale e politica.

“La speranza di armonia nel mondo contemporaneo risiede in gran parte in una comprensione più chiara dell'identità umana, e nel riconoscimento che tali pluralità sono trasversali e rappresentano un antidoto a una separazione netta lungo una linea divisoria fortificata e impenetrabile” (Sen, 2006). Morin prospetta il concetto di identità terrestre, intesa come partecipazione di tutti gli uomini ad un comune destino planetario. Per orientare le relazioni umane al dialogo e alla solidarietà è necessario incrementare quel sentimento di unione che passa necessariamente attraverso quella consapevolezza di appartenenza ad un'unica patria terrestre. Un percorso che, per buona sorte, non è iniziato oggi e che, attraverso le esperienze maturate in questi anni, ha considerato e valorizzato molti punti superando quelle visioni degli immigrati come braccia da lavoro da sfruttare o come portatori di culture inferiori o come persone irregolari da equiparabili a delinquenti.

Occorre, pertanto, sgomberare ogni equivoco. La globalizzazione non è un male o un bene ma un fenomeno che, come tutti i fenomeni, presenta nel contempo incognite e, anche, nuove opportunità di segno positivo. Sarà quindi determinante la capacità di regolare le modalità e le cadenze del capitalismo globale perché gli esiti possano andare in una direzione piuttosto che nell'altra. In altri termini sarà determinante la capacità di coniugare l'economia di mercato con la democrazia politica e la tutela dei diritti di cittadinanza sociale con lo sviluppo sostenibile per un'effettiva qualità della vita. Occorrerà quindi approntare nuovi modelli di comportamento (Annunziato, Calabrò, Caracciolo, 2001).

L'immigrazione rappresenta una questione sociale, politica e culturale che comporta sin d'ora importanti scelte sui possibili modelli di convivenza democratica per il nostro paese. Scelte che dovrebbero passare necessariamente attraverso una forte e solida unità tra associazioni, comunità straniere, istituzioni e sindacati per poter fornire servizi realmente efficaci in materia di immigrazione.

4. Dal processo formativo alla consapevolezza dei diritti

La crescente immigrazione e i suoi aspetti drammatici da un lato e la crisi strutturale del modello novecentesco di democrazia basato sullo Stato-nazione dall'altro hanno reso urgente il dibattito sull'integrazione degli immigrati nella nostra società.

Il tema dei diritti è la via di accesso per affrontare tale questione che viene sviluppata in due punti: il tentativo di definire «quali» sono i diritti politici di cui gli immigrati potrebbero o dovrebbero godere e quello di identificare i percorsi formativi che possono condurli ad esercitarli.

È fondamentale, quindi, focalizzare l'attenzione precisamente su questo secondo aspetto e sulla necessità di comunicare agli immigrati quali sono i diritti che la società in cui si trovano garantisce, in modo da permettere loro di usufruirne.

La stessa Unione Europea ha fornito indicazioni riguardo le “competenze sociali e civiche”. “Queste includono competenze personali, interpersonali e interculturali e riguardano tutte le forme di comportamento che consentono alle persone di partecipare in modo efficace e costruttivo alla vita sociale e lavorativa, in particolare alla vita in società sempre più diversificate, come anche a risolvere i conflitti ove necessari.

La competenza civica dota le persone degli strumenti per partecipare appieno alla vita civile grazie anche alla conoscenza dei concetti e delle strutture sociopolitici e all'impegno a una partecipazione attiva e democratica”. (Raccomandazione del parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006).

Di conseguenza, la formazione è innanzitutto orientata verso le competenze linguistiche indispensabili per riuscire a dialogare con i diversi interlocutori e la cui padronanza è condizione indispensabile per l'inserimento nel mondo del lavoro e della vita sociale (ad esempio, datori di lavoro, affittuari ecc.).

In questo campo non vi è un orientamento condiviso circa i metodi di insegnamento dell'italiano quale lingua veicolare tra individui madrelingua e immigrati che lo apprendono all'interno di un contesto nel quale esso è già lingua d'uso.

A tal proposito, avendo sperimentato di persona nell'ambito scolastico le numerose e spesso insormontabili difficoltà linguistiche che un immigrato affronta giornalmente, ritengo che gli organismi preposti (governo, regione, comune e affini) dovrebbero mettere in pratica strategie mirate all'apprendimento della lingua del Paese ospitante. Gli immigrati in età scolare vengono, di prassi, inseriti in classi corrispondenti alla loro età anagrafica e, di conseguenza, alla loro età scolare.

In una scuola di qualsiasi ordine e grado, le difficoltà, lo straniamento e la frustrazione che un immigrato affronta quotidianamente e in ogni situazione, a

livello linguistico, non sono facilmente immaginabili e, tantomeno da sottovalutare.

La difficoltà primaria consiste nell'essere inserito in un contesto avulso dalla propria realtà a cui non si può partecipare se non con l'aiuto di qualche connazionale già integrato sia nel gruppo classe sia a livello di conoscenze linguistiche e, spesso, l'insegnante di lingue straniere interviene come mediatore linguistico.

Sarebbe opportuno e doveroso, secondo la mia esperienza lavorativa, istituire corsi di lingua del paese ospitante, della durata di un anno, per consentire agli immigrati di appropriarsi almeno delle competenze linguistiche di base, necessarie e importanti per assolvere l'obbligo scolastico, per integrarsi nella società a loro sconosciuta, partecipare alla vita sociale e inserirsi nel mondo del lavoro.

I problemi di apprendimento non sono, quindi, soltanto di natura linguistica. L'ostacolo maggiore dell'apprendimento consiste in una difficoltà oggettiva rispetto alla propria lingua e cultura, così come rispetto alla lingua e alla cultura del paese di accoglienza. Il migrante, infatti, non deve soltanto apprendere espressioni diverse in cui tradurre le proprie (conversazione parola per parola), ma deve essere capace di ottenere una reale competenza linguistico-comunicativa che gli consenta di esprimersi e comunicare in un contesto linguistico diverso, riuscendo a capire i molteplici significati.

Oltre alle competenze di tipo linguistico, egli deve conoscere, cioè, le regole d'uso della nuova lingua, necessarie per la comunicazione e saperle usare per gestire rapporti di vario genere. Conoscenze e comportamenti legati al nuovo codice linguistico-culturale gli consentiranno di capire i significati più profondi della comunicazione e interpretare correttamente modi di dire, frasi ambivalenti e tutti quei molteplici significati della nostra lingua.

Questo significa che per raggiungere una vera padronanza linguistica è necessario che il migrante riesca a trovare contesti e mediatori che lo aiutino a comprendere e fare proprie le regole basilari della cultura e della società di cui quella lingua è espressione (Ellerani, Pavan, 2007).

Ciò che si intende sottolineare, tuttavia, è che la formazione linguistica stessa si presenta come necessaria ma non sufficiente per affrontare il tema dei diritti degli immigrati. Se ci si limita, infatti, ad affrontare il tema attraverso l'ottica dell'«adattamento» ad una società ci si preclude la possibilità di elaborare idee nuove quali quelle basate sul principio di «unità nella diversità» che si presenta come unica risorsa.

La formazione rivolta agli immigrati, cioè, dovrebbe affrontare la questione dei diritti non solo dal punto di vista di «quali» diritti o di «come» presentarsi all'interno della società come portatori di essi, quanto piuttosto del «chi».

Ciò comporta la capacità di elaborare contenuti che abbiano come obiettivo la costruzione di percorsi di apprendistato da parte del migrante per condurre alla comprensione della differenza tra diritti sociali, diritti politici ed integrazione nella comunità di cui gli immigrati faranno parte.

Fino a quel momento, casa, affetti e gruppo di appartenenza si sono espressi non solo attraverso una lingua diversa, ma anche per mezzo di comportamenti e atteggiamenti il cui significato è definito solo all'interno di un contesto di interazione.

Secondo questo modello la partecipazione dell'immigrato alla vita sociale deve essere intesa come parte attiva del suo sviluppo e della sua crescita per apportare benessere e arricchimento a livello economico, culturale e relazionale.

La formazione permanente dei migranti ha come obiettivo finale percorsi formativi-orientativi non soltanto verso le competenze linguistiche, ma anche verso la costruzione o ri-costruzione dell'identità del migrante, affinché il disagio provocato dallo sradicamento dalla propria terra venga rielaborato positivamente per raggiungere la consapevolezza di sé come «persona portatrice di nuovi diritti» che comportano, di conseguenza, dei «nuovi doveri». L'identità risulta perciò essere centrale proprio nella definizione dei percorsi formativi-educativi (Elia, 2016).

Un'idea complessa quella dell'identità che non si può limitare a classificare le persone in base alla religione, alla cultura o alla provenienza, ma che intende ciascuno come persona contemporaneamente aggregata a una pluralità di gruppi.

In tal modo i percorsi di formazione, oltre a far sì che il migrante percepisca il valore della propria identità personale e della propria dignità umana, possono porlo nella condizione di non sentirsi minacciato nei valori di riferimento che ha portato con sé nell'itinerario di migrazione.

Pertanto, l'acquisizione dei diritti non diventa un punto di arrivo del percorso di integrazione civile e politica, ma un punto di partenza della partecipazione sociale che, a sua volta, assume forma di arricchimento della propria identità e, nello stesso tempo, diventa contributo alla nazione e alla comunità locale in cui il migrante si colloca.

Un altro problema che si pone è quello di conciliare le diversità individuali con un concetto di cittadinanza democratica. L'esigenza è quella di elaborare un concetto di cittadinanza che riesca ad includere il pluralismo e le diversità. L'appartenenza alla "nazione" non può essere, oggi, il solo criterio per l'inclusione nella comunità.

La globalizzazione del mercato e delle comunicazioni, della produzione e del consumo, dei capitali finanziari, dei conflitti e delle campagne militari pre-

ventive, dei rischi ecologici ed ambientali ci pone di fronte a problemi difficilmente risolvibili rimanendo nell'ambito dello Stato-nazione o delle tradizionali relazioni diplomatiche tra più Stati nazionali.

Oggi è necessario affidare decisioni e strumenti politici di intervento e controllo reali a organizzazioni quali: l'Unione Europea e le altre organizzazioni continentali che potrebbero così offrire le strutture necessarie per dare efficacia alle Nazioni Unite.

Le società multiculturali potranno effettivamente essere tenute insieme soltanto se la democrazia riuscirà a trovare una forma di ripartizione equa dei diritti sociali e culturali.

Il diritto di cittadinanza è un mezzo fondamentale per alimentare la democrazia: la decisione su chi nella società abbia diritti di cittadinanza non può dipendere dalla razza, dalla religione, dall'origine o dalla fede.

Un obiettivo così ampio comporta, ovviamente, la necessità da parte delle istituzioni di riformulare i percorsi formativi-educativi rivolti agli immigrati: accanto all'acquisizione delle competenze linguistiche è indispensabile una formazione orientata alla consapevolezza dell'identità personale, dell'appartenenza, delle relazioni e della partecipazione, capaci di valorizzarne gli aspetti culturali, religiosi, lavorativi ecc. che permettono all'individuo di percepire il proprio valore all'interno dei diversi gruppi nei quali ogni giorno si trova ad entrare (famiglia, amici, colleghi, compagni di appartamento, frequentatori di un luogo di culto) e di gruppi all'interno della struttura politica costituita dallo stato ospitante (Granata, 2018).

Solo così l'individuo può operare, favorendo in tal modo il superamento di un'eventuale visione negativa che potrebbe essere presente all'interno della società ospitante o che potrebbe emergere in relazione ad eventi esterni anche indipendenti dalla propria volontà (ad esempio un furto, un attentato ecc.).

In tal modo, sentendosi parte della comunità e della società ospitante in termini di diritti e doveri formalmente stabiliti, l'individuo può protestare con legittimità e rigore contro ingiustificati trattamenti differenziati ai quali potrebbe venire sottoposto e che ne violano i diritti umani.

D'altro canto, l'esercizio dei diritti civili e politici all'interno di una democrazia costituisce un'occasione per affermare liberamente la capacità di scelta che ciascun individuo attua in ogni occasione, tutelandolo qualora qualcuno voglia illegittimamente impedirla (ad esempio, quando l'individuo voglia abbandonare l'abbigliamento tradizionale della sua cultura d'origine).

5. Educazione interculturale, armonia sociale e valorizzazione della persona

Nel corso della storia la maggior parte delle comunità politiche organizzate

è stata multi-etnica, grazie alle conquiste e agli scambi. Se esaminiamo il modello idealizzato della “polis”, (città) operato dalla maggior parte dei pensatori politici occidentali possiamo renderci conto che si tratta di una realtà in cui i cittadini condividono una stessa discendenza, una stessa lingua e una stessa cultura. Per realizzare questo ideale di comunità politica omogenea, nel corso della storia le autorità pubbliche hanno attuato una serie di politiche nei confronti delle minoranze culturali. Alcune sono state eliminate fisicamente mediante le espulsioni di massa (ora si dice pulizia etnica) o il genocidio, altre sono state costrette a adottare la lingua, la religione e le consuetudini della maggioranza. In altri casi sono state considerate insieme di stranieri residenti e sottoposte alla segregazione e alla discriminazione economica e sono stati loro negati i diritti politici.

Ralf Dahrendorf in un editoriale apparso sul quotidiano *La Repubblica* dal titolo “Perché dobbiamo dire grazie agli immigrati” ha esposto cinque spunti di discussione che possono essere condivisi e/o opinabili:

1. Emigrare, spesso, è una scelta forzata. Chi decide di emigrare per motivi legati a guerre, problemi politici o mancanza di lavoro, scende a patti con l'incerto, lasciando da parte affetti, casa e la propria realtà.
2. L'immigrazione può diventare motivo di vanto per il Paese scelto, in quanto considerato un Paese libero, fondato sui principi di democrazia e ricco.
3. Tali Paesi offrono agli immigrati posti di lavoro definiti da “Adair”, runci “ad alto contatto”, in pratica una speranza di vita migliore e allo stesso tempo una garanzia per l'economia del Paese stesso.
4. Il contributo che gli immigrati apportano nei Paesi sviluppati in materia di Welfare State è da ritenersi notevole e, a volte, anche necessario.
5. Se l'immigrazione può essere considerata un flusso verso l'integrazione dei migranti, è la fase di transizione nelle vite dei migranti che deve essere incentivata sulla base delle esperienze dei migranti italiani i quali, una volta rientrati nel Paese di origine, hanno portato con loro un notevole contributo sia nei confronti dei paesi ospiti sia di quelli di origine.

“Nel tempo della globalizzazione, del pluralismo e della complessità linguistica, etnica e culturale, a mio parere, è necessario e urgente investire sull'educazione e sulla pedagogia in maniera interculturale” (Portera, 2006).

Agli inizi degli anni Ottanta comincia a diffondersi il concetto di educazione interculturale.

Secondo Portera, esso rappresenta la risposta pedagogica più consona alla nuova situazione: la globalizzazione, la crescente diversità dal punto di vista culturale, economico e sociale.

La scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati negli Stati membri si basa sulla consapevolezza della continua evoluzione delle singole culture e delle singole identità. Per la prima volta nella storia della pedagogia l'alunno straniero

è considerato in termini di risorsa e di crescita personale che può derivare dalla presenza di gruppi differenti per etnia e per cultura.

Mentre le società, in cui sono presenti soggetti con usi, costumi, religioni, modi di pensare differenti, sono multiculturali, le strategie d'intervento educativo dovrebbero essere di tipo interculturale, cioè mettere in contatto, in interazione le differenze.

L'identità del soggetto umano, quindi, si realizza nella differenza attraverso la quale ogni unicità diviene. "È proprio la tensione tra continuità e discontinuità, singolarità e pluralità che può arricchire il rapporto dell'individuo con se stesso" (Contini, 2004).

La pedagogia interculturale, in tal modo, può essere intesa come possibilità di dialogo, di confronto, senza costringere i soggetti coinvolti a dover rinunciare a parti significative della propria identità culturale.

Nello specifico la pedagogia e l'educazione interculturale sono animate da processi di apprendimento che portano a conoscere altre culture e ad assumere nei loro confronti atteggiamenti di disponibilità, di apertura, di dialogo.

"...L'educazione interculturale mira alla migliore realizzazione possibile dei valori della partecipazione, accettazione e rispetto degli altri. Si tratta di uno sforzo affinché l'educazione affronti in modo costruttivo le tensioni interculturali reali e i mali generati da qualsiasi stereotipo, pregiudizio e discriminazione nei confronti delle minoranze. In breve, lo sforzo dell'educazione interculturale consiste nel garantire a tutti l'adeguato conseguimento di questi valori sociali e nel rimuovere e curare gli stereotipi e i pregiudizi che portano a tali discriminazioni. Questo è il significato fondamentale dell'educazione interculturale e ne spiega la presenza come parte e dimensione integrante della moderna educazione democratica" (Portera, 2013).

L'approccio pedagogico dell'educazione interculturale pone l'attenzione sul modo di gestire e di comprendere tutti i tipi di differenza.

Oggi la scuola e tutto il suo apparato sono chiamati a considerare nuovi fattori e a ridefinire pratiche educative consolidate: la compresenza e il confronto tra diverse appartenenze culturali dovute all'immigrazione, nuovi bisogni degli alunni e delle famiglie in un contesto che coinvolge necessariamente tutto il gruppo classe.

Una scuola, quindi, realmente inclusiva per le differenze e i bisogni di tutti e di ciascuno, deve necessariamente rivedere la sua organizzazione intesa come gestione di risorse, modalità di comunicazione e di collaborazione al suo interno e nei suoi rapporti verso l'esterno.

La scuola come comunità di relazione e di apprendimento ha infatti il compito istituzionale ed etico di predisporre spazi, tempi, strumenti e contesti, ma anche di cambiarli nel caso in cui non si dovessero rivelare efficaci e di modificare la propria offerta formativa.

L'organizzazione scolastica deve ispirarsi al modello della comunità educativa. La scuola-comunità è luogo di incontro, promuove la partecipazione, dialoga con la famiglia, prima comunità di appartenenza degli alunni che la frequentano, rispettandone la cultura e ascoltandone i bisogni e le attese. Così si trasforma in un autentico laboratorio di un'intercultura vissuta.

“La scuola è il luogo dell'incontro e dell'accoglienza. E la multiculturalità delle nostre città e nazioni è un fatto ... sottolineare il valore positivo della diversità non basta. Bisogna, nel contempo, riconoscere e mettere in atto regole condivise, grazie alle quali le diversità possano aprirsi l'una all'altra, e le persone possano diventare consapevoli della costante necessità di integrare in se stesse apporti che provengono dall'esterno, spesso imprevedibili, confusi, indecifrabili, perturbanti” (Fiorucci, Pinto Minerva, Portera, 2017).

Pertanto, la partecipazione si sviluppa in un clima di dialogo e rispetto reciproco, in un ambiente educativo nel quale ad ognuno venga assicurata la possibilità di potenziare le proprie capacità in un clima di reciproca fiducia, di disponibilità, di ascolto e di fecondo interscambio che deve caratterizzare l'intero percorso formativo. Le stesse lezioni sono mirate a instaurare un dialogo costante fra docenti e studenti, a valorizzare il personale contributo di questi ultimi e a dar vita a un insegnamento “corale” da parte dei docenti delle varie discipline.

Occuparsi di intercultura a scuola non è solo una necessità, ma anche una scelta, pur se faticosa, perché richiede continui sforzi per rispondere ai bisogni crescenti che si manifestano nel contesto scolastico. Non basta essere un insegnante competente in ambito educativo, all'insegnante è richiesto di essere attento osservatore delle circostanze di vita, di analizzare e analizzarsi in varie situazioni, di sostenere le incertezze e i cambiamenti sociali e culturali, di cogliere i molteplici significati delle parole e del linguaggio che viene utilizzato.

Un altro aspetto da tenere in considerazione in una prospettiva interculturale riguarda il rischio che l'immigrato possa essere definito diverso e confinato in categorie, annullando lo sviluppo di processi positivi per ogni singolo e per l'intera classe. Il colore della pelle e la diversità linguistica portano spesso a fare i conti con una pluralità di aspetti che l'insegnante deve essere in grado di affrontare per non incorrere nel rischio di invalidare il processo di integrazione e quello relativo a difficoltà linguistiche. Non è facile promuovere educazione interculturale a scuola; esaminare gli aspetti folkloristici, ad esempio il cibo, gli usi e i costumi, può essere considerato una prima fase dell'educazione interculturale nella consapevolezza di dover creare ulteriori percorsi perché gli studenti imparino a considerare le situazioni in modo ricco e vantaggioso per tutti, come nel caso di un libro di ricette realizzato con il contributo delle famiglie degli studenti che costituivano il “Golfo Mistico”, un gruppo musicale multi-etnico,

nato all'interno della scuola media milanese Quintino di Vona nel 2011, tuttora in vita, per favorire un armonico stare insieme di ragazzi provenienti da diverse parti del mondo che si trovavano a parlare la lingua comune della musica. In questo senso, nessuno si può dire e sentire escluso dall'argomento, compreso l'insegnante che propone attività e riflessioni interculturali.

Interessante è scoprire come reagiscano gli studenti di fronte ai cambiamenti e quali meccanismi attivino. È evidente che l'incontro con l'altro venuto da lontano, con una famiglia appena arrivata, richieda una riflessione su di Sé, tempo e capacità di cogliere le "infinite sfumature" che vengono attivate.

Gli insegnanti devono andare oltre le evidenze e le proprie certezze, approfondire la propria sfera emozionale, analizzare il linguaggio e i molteplici significati. È necessario che gli insegnanti e gli operatori, sorretti da un orientamento teorico di riferimento, acquisiscano una sempre maggiore capacità di analizzare le situazioni, le esperienze vissute dall'individuo e dai gruppi (Silva, 2006).

L'obiettivo di un'etica della convivenza è dar vita a un modello di società caratterizzato da un'interazione dinamica delle molteplici culture che la animano. È necessario andare oltre il semplice principio della tolleranza affinché tale modello venga efficacemente messo in atto, perché è alimentato da una concezione della realtà fondata sul concetto assoluto delle differenze.

In questa prospettiva, l'obiettivo è un modello di interculturalità basato su un confronto costruttivo e favorevole tra le culture e sulla volontà di attivarlo nell'ambito di un'autentica interazione. Riconoscere la parità dei diritti di tutte le culture ed eliminare qualsiasi forma di superiorità, comporta una valutazione positiva delle differenze e l'impegno per la loro conservazione. Ciò si può attuare grazie alla consapevolezza che ogni cultura presenta dei limiti e che l'apertura mentale è una condizione importante per assumere un atteggiamento positivo verso l'altro.

Riferimenti bibliografici

- Annunziato P., Calabrò A., Caracciolo L., a cura di (2001). *Lo sguardo dell'altro. Per una governance della globalizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Bolaffi G. (2001). *I confini del patto. Il governo dell'immigrazione in Italia*. Torino: Einaudi.
- Catarci M., Macinai E., a cura di (2015). *Le parole chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*. Pisa: Edizioni ETS.
- Elia G. (2016). *Prospettive di ricerca pedagogica*. Bari: Progedit.
- Ellerani G., a cura di (2014). *Intercultura come progetto pedagogico*. Lecce-Brescia: PensaMultimedia.
- Ellerani P., Pavan D. (2007). *Educazione all'interculturalità*. Torino: SEI.

- Fiorucci M., Catarci M. (2015). *Per un'educazione interculturale*. Roma: Conoscenza Edizioni.
- Granata A. (2012). *Intercultura. Report sul futuro*, Roma: Città Nuova Editrice.
- Granata A. (2018). *La ricerca dell'altro. Prospettive di ricerca interculturale*. Roma: Carocci.
- Mulè P. (2015). *I processi formativi, le nuove frontiere dell'educazione e la democrazia*. Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Nigris E., a cura di (2015). *Pedagogia e didattica interculturale. Culture, contesti linguaggi*. Milano-Torino: Pearson.
- Pinto Minerva F. (2002). *L'intercultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Portera A. (2003). *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa*. Milano: Vita e Pensiero.
- Portera A. (2006). *Educazione interculturale nel contesto internazionale*. Milano: Guerini.
- Portera A. (2013). *Manuale di pedagogia interculturale*. Bari-Roma: Laterza.
- Santerini M. (2001). *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*. Roma: Carocci.
- Santerini M. (2010a). *La qualità della scuola inter-culturale. Nuovi modelli per l'integrazione*. Trento: Erikson.
- Santerini M. (2010b). *La scuola della cittadinanza*. Roma-Bari: Laterza.
- Sen A. (2006). *Identità e violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Silva C., Fattizzo A., a cura di (2006). *I luoghi dell'intercultura. Attori e scenari della relazione educativa*. Tirrenia: Edizioni Del Cerro.
- Tomarchio M., Olivieri S., a cura di (2015). *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*. Pisa: Edizioni ETS.
- Zincone G. (1994). *Uno schermo contro il razzismo*. Roma: Donzelli.
- Zoletto D. (2012). *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.